



V INCONTRO: LA CONFESSIONE 1

Negli ultimi due incontri ci siamo soffermati sul primo dei tre aspetti che ci eravamo prefissati precedentemente. Entriamo ora nella considerazione del secondo aspetto: quello della CONFESSIONE.

Quello che vogliamo fare non è una lezione dove imparare tutto su questo sacramento, ma principalmente cercare di capirne il senso per poterlo vivere bene e per far sì che, anche attraversando questo strumento di salvezza, possiamo riconoscere la misericordia e l'amore di Dio per noi.

A. PARTIAMO DAL NOSTRO VISSUTO:

1. Che cosa è per te la confessione?
2. Come la vivi?
3. Perché ti vai a confessare?
4. Senza entrare nello specifico dei peccati, quale/i ambito/i della tua vita presenti al prete e quali invece no? Perché?
5. Ti prepari alla confessione? Come?

B. IN ASCOLTO

Per capire meglio il tema della confessione e in modo particolare per comprendere meglio il SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE, ci mettiamo questa sera in ascolto di un testo del Cardinal Martini *'Ritrovare se stessi'* (paragrafo: *'La gioia del sacramento della Riconciliazione'*. P. 116-124).

La gioia del sacramento della Riconciliazione

Per riconoscersi peccatori davanti a Dio e per ottenere il suo perdono è previsto, nella Chiesa, il sacramento della Confessione o Riconciliazione. La pratica di questo sacramento, che fa tanto problema all'uomo contemporaneo e agli stessi cristiani, ci immette in un rapporto personale con Dio Padre che colma di gioia e apre in noi la forza del perdono.

Se non lo viviamo così diventa un peso, una formalità, da adempiere per eliminare certe macchie di cui abbiamo un po' disagio, disgusto, vergogna; diventa semplicemente la ricerca di una migliore coscienza. Anche allora il sacramento fa del bene, ma a poco a poco ce ne allontaniamo avvertendo che è triste, faticoso, pesante.

In realtà è un incontro gioioso con Dio, è un ripetere come ha esclamato Giovanni sulla barca in mezzo al lago: «È il Signore!» (*Giovanni 21,7*).

«È il Signore!», e tutto è cambiato. «È il Signore!» e tutto di nuovo risplende. «È il Signore!» e tutto di nuovo ha senso nella vita: è una ricostituzione del significato di ogni pezzo della mia esistenza.

Quindi va vissuto con serenità e gioia; la stessa penitenza, la purificazione, l'espiazione diventano apertura a un rapporto.

Come vivere questo sacramento quale momento di un cammino in cui cerchiamo di capire chi siamo, cosa siamo chiamati a essere, in che cosa abbiamo sbagliato, che cosa avremmo voluto non essere, che cosa chiediamo a Dio?

Suggerirei di viverlo come un *colloquio penitenziale*.

Il colloquio penitenziale è la confessione ordinaria, con la differenza, però, che le stesse cose cerchiamo di distenderle un poco di più.

Il colloquio si può descrivere secondo tre momenti fondamentali. Infatti, la parola latina "confessio"



non significa solo andarsi a confessare, ma significa pure *lodare, riconoscere, proclamare*.

Confessione di lode

Il primo momento lo chiamo "*confessio laudis*", cioè confessione di lode.

Invece di cominciare la confessione dicendo "ho peccato così e così", si può dire: "Signore, ti ringrazio", ed esprimere davanti a Dio i fatti, ciò per cui gli sono grato.

Abbiamo troppo poco stima di noi stessi. Se provate a pensare vedrete quante cose impensate saltano fuori, perché la nostra vita è piena di doni. E questo allarga l'anima al vero rapporto personale.

Non sono più io che vado, quasi di nascosto, a esprimere qualche peccato per farlo cancellare, ma sono io che mi metto davanti a Dio, Padre della mia vita, e dico per esempio: "Ti ringrazio perché in questo mese tu mi hai riconciliato con una persona con cui mi trovavo male. Ti ringrazio perché mi hai fatto capire cosa devo fare, ti ringrazio perché mi hai dato la salute, ti ringrazio perché mi hai permesso di capire meglio in questi giorni la preghiera come valore importante per me".

Dobbiamo esprimere una o due cose per le quali sentiamo davvero di ringraziare il Signore.

Quindi il primo momento è una confessione di lode.

Confessione di vita

Segue quella che chiamo "*confessio vitae*".

In questo senso: non elenco semplicemente dei peccati, bensì pongo la domanda fondamentale: "Dall'ultima confessione, che cosa nella mia vita in genere vorrei che non ci fosse stato, che cosa vorrei non aver fatto, che cosa mi dà disagio, che cosa mi pesa?".

Allora entra molto di noi stessi. La vita, non solo nei suoi peccati formali, "ho fatto questo, mi comporto male...", ma più ancora l'andare alle radici di ciò che vorrei che non fosse.

"Signore, sento in me delle antipatie invincibili... che poi sono causa di malumore, di maldicenze, di dispetti. Vorrei essere guarito da te. Signore, sento in me ogni tanto delle tentazioni che mi trascinano; vorrei essere guarito dalle forze di queste tentazioni. Signore, sento in me disgusto per le cose che faccio, sento in me pigrizia, malumore, disamore alla preghiera; sento in me dubbi che mi preoccupano...".

Se noi riusciamo nella confessione di vita a esprimere alcuni dei più profondi sentimenti o emozioni che ci pesano e non vorremmo che fossero, troviamo anche le radici delle nostre colpe, cioè ci conosciamo per ciò che realmente siamo: un fascio di desideri, un vulcano di emozioni e di sentimenti, alcuni dei quali buoni, immensamente buoni... altri così cattivi da non poter non pesare negativamente. Risentimenti, amarezze, tensioni, gusti morbosi che non ci piacciono, li mettiamo davanti a Dio, dicendo: "Guarda, sono peccatore, Tu solo mi puoi salvare. Tu solo mi togli i peccati".

Confessione di fede

Il terzo: la confessione della fede, "*confessio fidei*".

Non serve a molto uno sforzo nostro. Bisogna che il proposito sia unito a un profondo atto di fede nella potenza risanatrice e purificatrice dello Spirito, nella misericordia infinita di Dio.

La confessione non è soltanto deporre i peccati, come si depone una somma su un tavolo. La confessione è deporre il nostro cuore nel Cuore di Cristo, perché lo cambi con la sua potenza.

La "*confessio fidei*" è dire al Signore: "Signore, so che sono fragile, so che sono debole, so che posso continuamente cadere, ma Tu per la tua misericordia cura la mia fragilità, custodisci la mia debolezza, dammi di vedere quali sono i propositi che debbo fare per significare la mia buona volontà di piacerti";

Da tale confessione nasce la preghiera di pentimento: "Signore, so che ciò che ho fatto non è soltanto danno a me, ai miei fratelli, alle persone che sono state disgustate, strumentalizzate, ma è anche un'offesa fatta a Te, Padre, che mi hai amato, mi hai chiamato".

È un atto personale: "Padre, riconosco e non vorrei mai averlo fatto... Padre, ho capito che...".

Una confessione così concepita non ci annoia mai, perché è sempre diversa; ogni volta vediamo

don Stefano Guastamacchia



emergere altre radici negative dal nostro essere: desideri ambigui, intenzioni sbagliate, sentimenti falsi.

Alla luce della potenza pasquale di Cristo ascoltiamo la voce: "Ti sono rimessi i tuoi peccati... pace a voi... pace a questa casa... pace al tuo spirito...".

Nel sacramento della Riconciliazione avviene una vera e propria esperienza pasquale: la capacità di aprire gli occhi e dire: «È il Signore!».

La penitenza

Il sacramento della Riconciliazione prevede il momento cosiddetto della "penitenza" o "soddisfazione". Si tratta di quei gesti, preghiere, azioni che il sacerdote chiede di compiere quale segno, frutto ed espressione della conversione.

Devo però ammettere che quando, come confessore, penso alla "penitenza" sento emergere in me qualche disagio, perché mi domando: quale penitenza è veramente adeguata al cammino della persona che ho davanti? Come posso, in un tempo così breve, individuare la penitenza che per questa persona sia frutto di una specifica conversione, di un suo momento di grazia? Che cosa le è veramente utile per esprimere, in modo specifico, il suo cammino storico?

Di solito il confessore sfugge a tale difficoltà proponendo genericamente una preghiera o un atto di culto: cose molto belle, importanti, che tuttavia non sembrano avere sempre una rispondenza immediata al cammino che la persona sta compiendo.

Questo è il disagio concreto del momento specificamente penitenziale del sacramento, quando si vuole uscire dalla routine, dall'abitudine, dalla formalità e adattarsi alla persona.

D'altra parte sono convinto che quello è uno dei momenti in cui la Chiesa è più vicina, in forma concreta, a colui che compie un itinerario di penitenza. È vero che gli è vicina in ogni tappa del sacramento: nell' esame di coscienza aiutando con le domande; nel momento del dolore suggerendo le parole; invitando al proposito con l'esempio dei santi; soprattutto facendosi trasparenza di Cristo misericordioso quando accoglie e assolve in nome del Signore.

Nel momento però di suggerire la «penitenza» la Chiesa vuole adattarsi in maniera tutta particolare, facendosi vicina al cammino di ciascuna persona nella sua irripetibile individualità.

Dovrebbe quindi farsi maestra di itinerario penitenziale perché la persona esprima, secondo la parola di Giovanni Battista, «frutti degni di penitenza», segno di un cuore che si vuole rinnovare.

Tenendo presente la difficoltà che la «penitenza» pone al sacerdote che amministra il sacramento, vorrei meditare il brano evangelico che parla di Zaccheo (*Luca 19, 1-10*).

Possiamo definirlo, infatti, un brano di incontro penitenziale tra l'uomo e Gesù: è un racconto storico che sottolinea una realtà permanente. In questo incontro, l'uomo Zaccheo compie delle azioni successive, interne ed esterne che sono alcune la premessa, e altre la conseguenza della parola di perdono di Gesù.

- *L'azione interna* di Zaccheo è il suo desiderio di vedere Gesù. Un desiderio forte, intenso, che potremmo quasi chiamare «estatico», che fa uscire cioè Zaccheo fuori di sé. Non è spiegabile che sia la semplice curiosità a farlo correre per vedere Gesù, a imporgli di fare le cose che sta facendo! È un profondo desiderio che lo muove dal di dentro ed è già amore, un amore incoativo, incipiente per Gesù, che lo spinge a compiere un'azione esterna.

- *L'azione esterna* è quella di mettersi a correre e di salire su un albero. Stupisce che un uomo come lui, un impiegato, si metta a correre per la strada e salga, poi su un albero, cosa che non avrebbe fatto in un momento ordinario. È una persona che sta vivendo un attimo di amore così forte da dimenticare le abitudini, le convenienze, il suo nome, il suo prestigio, la sua boria. Su questo amore intenso di Zaccheo ecco allora che cade la parola di amicizia di Gesù: «Oggi vengo a casa tua». Una parola di familiarità che sorprende Zaccheo e suscita in lui alcune *nuove azioni* che non sono più di



premessa ma di conversione.

- *L'azione esterna* è che Zaccheo accoglie Gesù, pieno di gioia.
- *L'azione interna* è che Zaccheo decide e comunica di voler dare ai poveri la metà di quello che ha e di riparare i torti in misura straordinaria. «Signore, do la metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto» è la risultanza penitenziale, sociale, civile, comunitaria del cammino di Zaccheo. È il frutto di «penitenza» della sua riconciliazione.

Mi colpisce molto la *gioia* con cui Zaccheo compie le sue azioni, una gioia che lo rende straordinariamente, quasi diremmo sconsideratamente, generoso al di là di ogni calcolo. Gli si potrebbe fare osservare che se dà la metà dei suoi beni ai poveri, l'altra metà non gli basta per restituire il quadruplo! In realtà, Zaccheo ha, per così dire, perso il senso della misura, è stato trasformato dall'amicizia e dalla riconciliazione con Gesù e per questo ciò che gli importa è il lasciar risuonare intorno a sé la gioia con abbondanza, quale segno della sua conversione.

Il *primo frutto dell'incontro penitenziale* è allora la gioia, una gioia che deborda, trabocca intorno a noi e che ci fa compiere con facilità azioni anche difficili a cui non ci saremmo mai decisi prima di aver ascoltato la parola di Gesù.

La seconda sottolineatura del cammino di Zaccheo è che lui stesso *propone a Gesù la «penitenza»* che vuoi fare e Gesù l'approva. Zaccheo propone ciò che è più adatto per un uomo avido, imbroglione, desideroso di possedere come è lui.

Ha saputo cogliere il proprio punto debole e su questo si rinnova. Per lui il frutto di «penitenza» è la generosità verso i poveri, la prontezza nel riparare i torti che ha arrecato agli altri (non lunghe formule di preghiera, non pellegrinaggi, non gesti esteriori che non toccano). E la sua personale, storica, precisa penitenza.

Gesù l'approva e gli dice: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa».

Tornando alla domanda che si pone il confessore sulla «penitenza» da dare, mi sembra che la risposta suggerita dal brano evangelico sia molto semplice. Forse è il penitente che può aiutare il sacerdote, invertendo le posizioni. Invece di chiedere che cosa deve fare come penitenza, si interroga su quale sia l'opera, il gesto di giustizia, di misericordia che corrisponde al suo cammino. Anziché lamentarci che la «penitenza» è poco adatta, che è esteriore, formale, che è sempre la stessa, noi potremmo, in un dialogo più disteso e più aperto, suggerire che cosa riteniamo importante come segno della conversione che abbiamo chiesto a Dio, come frutto dello Spirito Santo di purificazione, invocandolo con le parole del salmo: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo... non privarmi del tuo santo Spirito, rendimi la gioia di essere salvato... ».

C. PER UNA RIPRESA INSIEME:

Hai potuto ascoltare molte cose sulla confessione, certo questo non è tutto.

Rispetto alla tua posizione iniziale è cambiato qualche cosa? Hai scoperto qualcosa di nuovo sul sacramento o sul suo senso? Cosa ti resta difficile da vivere o da capire?